

I cattivi consiglieri dell'opposizione

Di fronte ad un progetto organico di demolizione del diritto del lavoro c'è stata nel centro sinistra persino qualche voce di apprezzamento

MASSIMO ROCCELLA

Segue dalla prima

Ma «nell'interpretazione che la magistratura e la giurisprudenza hanno dato di questa nozione». Simili banalità, che a qualsiasi studente d'una facoltà di giurisprudenza costerebbero inesorabilmente una bocciatura senz'appello all'esame di diritto del lavoro, si possono naturalmente osservare con qualche indulgenza sulla bocca di Padoa Schioppa che, da buon economista, sulle questioni giuridiche si muove con la stessa leggerezza di un elefante nella cristalleria. Anche se spiace constatare che un personaggio così autorevole ricorra all'argomento, tipicamente berlusconiano, volto ad accreditare che le leggi, per carità, sarebbero eccellenti, se non ci fossero i giudici cattivi ad interpretarle ed applicarle male: davvero nessuno ha mai spiegato a Padoa Schioppa che ovunque il diritto è inevitabilmente filtrato dall'interpretazione giurisprudenziale e che ciò, almeno nei paesi democratici, rappresenta un corollario ineliminabile del principio di separazione dei poteri?

Si intuisce, naturalmente, che dietro affermazioni troppo grossolane per essere prese sul serio sta probabilmente l'idea, molto radicata dalle parti di Francoforte, che, raggiunto l'euro, il futuro dell'Europa si giochi in termini di deregolazione competitiva in materia di condizioni e costi del lavoro fra i singoli Stati dell'Unione. Ma se di questo si tratta, forse sarebbe meglio esplicitare l'assunto con tutta chiarezza: possibilmente senza dimenticare di ricordare che, secondo altre correnti di pensiero, per questa strada si costruirebbe non il futuro, ma la disgregazione dell'Europa.

Certo è che non si sentiva proprio la necessità di questo suggerimento d'oltr'alpe: non foss'altro perché di consiglieri del genere il centro sinistra può trovarne quanti ne vuole fra le mura domestiche. Si prenda la vicenda, tuttora in corso di svolgimento, del Libro bianco sul mercato del lavoro. Di fronte ad un progetto organico di demolizione del diritto del lavoro e destabilizzazione dei rapporti sindacali, reso ancora più esplicito dal susseguente disegno di legge delega, si sarebbe potuto pensare che l'opposizione non avrebbe avuto incertezze di giudizio. Ed invece non soltanto queste incertezze vi sono state (e

permanono) in alcuni settori di essa, ma si è persino dovuto ascoltare qualche voce di apprezzamento delle proposte governative, che ha sfiorato l'aperta condivisione. Lo spostamento di enfasi dalle tutele nel rapporto di lavoro alle tutele nel mercato, che può leggersi fra le righe del Libro bianco, ha trovato, ad esempio, ampia adesione in un esponente della sinistra soi disant liberal come Michele Salvati il quale, su la Repubblica del 20 ottobre scorso, si è cimentato in un elogio a tutto campo di quelle proposte, alle quali (semplifico, ma non troppo) non vi sarebbe fondamentalmente nulla da obiettare se solo esse si fossero preoccupate di fornire «indicazioni e stime finanziarie concrete sul nuovo sistema di ammortizzatori sociali».

Sul punto vale la pena di intendersi bene. Nessuno può dubitare dell'importanza di un equilibrato ed esteso sistema di ammortizzatori sociali: non per caso l'allora mini-

stro del lavoro Salvi si batté per varare la riforma ch'era nell'agenda politica del centrosinistra, scontrandosi con la scarsa sensibilità al tema della parte restante della compagine governativa. Ciò non toglie che un conto è riformare il sistema degli ammortizzatori, affiancando più solide tutele nel mercato a quelle operanti in costanza di rapporto di lavoro; altro sarebbe la pretesa di sostituire le prime alle seconde. Nel primo caso si articolerebbe, irrobustendolo, il sistema dei diritti e davvero si potrebbe parlare, se le parole hanno ancora un senso, di riforma; nella seconda ipotesi, che riflette l'impostazione tipica delle politiche della destra (non solo da noi), si tratterebbe di un'operazione di sconquasso sociale.

Fatto è che risulta veramente difficile contrastare le politiche della destra quando dall'opposizione, ed in particolare dall'interno dei DS, si manifestano posizioni come

quella ancora una volta ribadite (sull'Unità di sabato scorso) dal senatore Debenedetti. Il senatore, dunque, continua a ripetere che la sinistra tornerà a vincere se saprà promettere «più tutele a chi nel lavoro ne è privo anche per il conservatorismo di chi oggi le ha» (sottintendendo la ben nota idea che, se vi è una parte del mondo del lavoro con scarse tutele, ciò dipenderebbe dalle troppe tutele riconosciute ad altri lavoratori, che dovrebbero esserne perciò privati senza tanti complimenti, a cominciare da quelle in materia di licenziamenti); e considera una jattura che il centrosinistra non abbia riformato l'art.18 "a modo nostro". Ora, come ormai dovrebbero sapere anche i sassi (e forse per questo il senatore Debenedetti si guarda bene dal ricordarlo), il modo in cui il senatore Debenedetti avrebbe voluto «riformare» l'art. 18 avrebbe comportato una radicale soppressione dell'obbligo di giustificare i

licenziamenti (la giusta causa) e restituito alle imprese il potere di licenziare ad nutum. Ma davvero qualcuno può pensare che proposte del genere possano rappresentare il cardine delle politiche del lavoro dell'opposizione (e dei DS in particolare)? O non è forse vero che esse non troverebbero spazio neppure nel più moderato dei partiti socialdemocratici in circolazione nell'Unione europea? Quando vengono esibite, infatti, i richiami ad «riformismo europeo» non mancano mai: dimenticando che Blair e Schroeder le protezioni contro i licenziamenti le hanno rafforzate («per questo siamo socialdemocratici», ha rivendicato con orgoglio il cancelliere tedesco). Del resto, le performances del senatore Debenedetti non si limitano alla materia del lavoro: come non ricordare, prima delle ultime elezioni, le aspre critiche rivolte a quelli che, come Paolo Sylos Labini, si limitavano soltanto a presentare Berlusconi per quel che è (definito sprezzantemente «demonizzatore»); o, più recentemente, il sostanziale consenso espresso (sul giornale della Confindustria) nei confronti della controriforma del falso in bilancio? Naturalmente si

tratta di idee del tutto legittime, come (quasi) tutte le idee; ma forse è improprio il luogo politico scelto per esprimerle. E sbaglia, probabilmente, Gianni Vattimo a giudicarle alla stregua di «tradimenti». Il senatore Debenedetti non tradisce niente e nessuno: egli è sempre stato un liberale di destra e mantiene nel tempo una rigida coerenza con i propri convincimenti di fondo. Starebbe semmai ai DS, ed in primo luogo al segretario del partito (con cortesia, si capisce: da piemontese a piemontese), fargli presente l'incompatibilità di certe posizioni con la cultura e la politica della sinistra. Alternativamente si può far finta di niente e continuare con la babele delle lingue, come se nulla fosse, magari in nome di un malinteso senso del pluralismo. Se poi, oltre a ciò, si condividesse con il senatore Debenedetti l'idea che le proposte ed i valori della destra sono fondamentalmente giusti e che al personale politico del centrosinistra spetterebbe solo il compito, una volta tornato al governo, di realizzarli meglio, temo che il centrosinistra dal governo resterà lontano molto, molto a lungo. Comunque, buon anno a tutti.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

MOLTO EURO, POCO EUROPEO

Inquietante l'immagine della notte di San Silvestro: tutti in fila non per uno spettacolo, una festa, un brindisi, ma per «toccare le nuove banconote». Tutti in fila, ordinatamente, con quel senso del sacro che investe gli occidentali quando si parla di soldi, davanti allo sportello del bancomat. Un buco in un muro, con una cassa infilata dentro. E una feritoia da cui escono pezzi di cartamona. Inquietante. Bisogna essere religiosi per essere posseduti da quella smania, bisogna adorare il denaro, non c'è altro motivo, è il feticcio di un Dio moderno che ha portato gli italiani, nel gelo, lontani dai caldi piatti di lenticchie. («mangia, prendine ancora un po', che portano soldi!»), in fila, forse con le mani giunte, ancora vuote, vibranti, desiderose di strappaciare l'euro. Dicono, l'ha detto anche Ciampi, che c'è l'Europa. Prodi ha sorriso con la sua larga faccia rassicurante, ha detto che adesso si che si viaggia, si commercia, si scambia, e saremo come gli americani che col dollaro vanno dappertutto.

Beppe Grillo, che è un leader naturale, con la sua trascinante perenne incanzatura documentata e ragionata, ha detto, invece, che l'Europa non c'è affatto. C'è soltanto una moneta, che non riesce neanche a coprire tutto il continente: c'è del marcio in Danimarca, c'è della testardaggine in Inghilterra e c'è del privilegio bancario in Svizzera. L'Europa ci sarebbe se ci fosse una lingua comune che consentisse uno scambio e un intrecciarsi di cultura, di libri, di eventi. Invece viviamo in un paese dove si doppia tutto, la letteratura italiana non passa il confine dei nostri asfissianti salottini, i cervelli nostri scappano, ma qui mica ce ne arrivano dall'estero e se arrivano sono albanesi, nessuno lo sa che sono laureati in fisica e lavano i vetri ai semafori. La lingua per viaggiare è e resta l'inglese (chissà come mai?). Non l'europeo. L'europeo non esiste e chi non parla inglese è fottuto. Finora. Tuttavia. Nonostante l'Euro. Eppure gli italiani erano lì, pronti a genuflettersi. Berlusconi, che non perde mai

una occasione per entrare nelle nostre case, ha mandato a tutti un euroconvertitore in plasticaccia completo di lettera d'accompagnamento (senza foto di famiglia, per fortuna, e senza fotoromanzo, tanto ormai l'abbiamo eletto), ma con la ferma intenzione di trasformare in propaganda personale anche questo evento, l'ingresso in Europa, il cui merito, eventualmente, spetta al governo che l'ha preceduto e che ha tirato l'Italia fuori dal dissesto post craxiano che rischiava di spedirla dritta nel terzo mondo. La lettera era firmata, ma lui, Silvio, come «europeo» è un discreto disastro: si è opposto, da solo, coi suoi fidi scherani, alle prime iniziative comuni, le sole che, in solido, suonano come vanto della nuova unione. Leggi comuni per scongiurare il terrorismo, ma anche i reati finanziari.

«L'Europa è mia e me la gestisco io», forse, lo slogan che gli frulla nell'anima. Speriamo che non gli permettano di darselo come obiettivo.



Premissa doverosa: io i sociologi li stimo. In quest'epoca difficile e indecifrabile, in cui ognuno non guarda che all'immediato e al proprio orticello, sono tra i pochi che si ostinano ad allargare l'inquadratura, cercando di cogliere panorami sociali meno angusti, dove la prospettiva spazio-temporale possa giovare al nitore della visione. E stimo ancora di più Ilvo Diamanti: per la sua capacità di sondare il nord-est come sorta di trailer socio-politico dell'Italia che sarà, e anche per la sua scrittura secca, lapidaria, sincopata. O come scriverebbe lui, secca. Lapidaria. Sincopata. Difatti ho apprezzato molto il suo articolo uscito il 9 dicembre su Repubblica («Il Paese che non sa più protestare»), nel quale dipingeva con tocchi precisi un paese di colpo sonnacchioso e abulico, refrattario a ogni rivolta. Eppure - come faceva notare Diamanti con ben altro ritmico periodare - i motivi della protesta rimangono come minimo identici, per dimensioni e frequenza, a quelli presenti ai tempi dell'Ulivo al governo: la cosiddetta microcriminalità colpisce più o meno alla stessa maniera, gli sbarchi di immigrati clandestini si susseguono come prima, infrastrutture e

Erika in tv prima e dopo il voto

ENZO COSTA

viabilità non sono certo migliorate, le tasse - invece di diminuire - aumentano addirittura, con buona pace delle mirabolanti promesse del Presidente operaio. E allora come si spiega, quest'improvvisa quiete sociale (su questi stessi temi) che si irradia per tutta la penisola proprio da quel nord-est culla di ogni turbolenza antigovernativa prima del voto del 13 maggio 2001? Oltre che con le ultime propaggini della luna di miele postelettorale, Diamanti la spiegava con il conflitto del dopo 11 settembre. Un conflitto che proiettando ansie e paure su scala planetaria ha distolto lo sguardo degli italiani dagli scippatori sotto casa. Ma Diamanti stesso non trovava esauriente la risposta: c'è anche il fatto che, scriveva testualmente, «il centrodestra ha una sua strategia mediatica. Che funzionava ieri, quand'era

all'opposizione. Tanto più oggi, che sta al governo». Tralasciando un'obiezione indimostrabile sulla guerra (siamo proprio sicuri che con il centrosinistra al governo la destra non avrebbe cavalcato ad uso propagandistico interno angosce ed inquietudini bellissime degli italiani, contribuendo ad alimentare?), mi limito a dissentire sulla storia della «strategia mediatica». Sì, perché è qui che - con tutta la mia stima per i sociologi in generale e per Diamanti in particolare - l'analisi mi sembra un tantino opinabile. Nel senso che la trovo debole, quantomeno per difetto lessicale. Per prudenza espressiva. Per cautela eufemistica. (Spero apprezzate il mio stile diamantesco). Non è che il centrodestra abbia una strategia mediatica: il centrodestra ha i media, e specialmente le tivù,

ovvero le fonti principali di ogni umore sociale e - conseguentemente - politico. Quelle tivù private e anche pubbliche (alla faccia della pretesa Rai dell'Ulivo) che prima del voto fungevano da megafono a ogni minimo disagio, disservizio o fatto di cronaca nera buttandolo puntualmente in politica per le annesse speculazioni dei berlusconidi d'opposizione, e che dopo il voto mettono la sordina su vicende ed episodi analoghi, ora ignorandoli tout court ora confinandoli in una dimensione strettamente cronachistica, per la buona tranquillità dei berlusconidi di governo. Confrontare il tg di Fede prima e dopo la cura (leggi "le elezioni") basta e avanza per capire il fenomeno. Ma forse la sua maggiore efficacia sta in risvolti meno appariscenti: per esempio vedevo, sabato 15 dicembre su Canale5, il bello

speciale di Mentana dedicato alla sentenza su Omar ed Erika. Bello perché quasi immune da quell'oscena morbosità che aveva infestato analoghe trasmissioni pre e post verdetto. "Porta a Porta" e "Domenica In" su tutte. Su Canale5 ho ascoltato riflessioni profonde, analisi pacate, meditazioni più o meno condivisibili ma sempre serie e articolate sulla nostra società, la famiglia, i valori, la colpa, il perdono, il dolore. Mentre il programma procedeva, a un certo punto mi sono distratto: mi è venuto in mente come all'epoca le tivù avevano raccontato quell'atroce delitto (con l'immane gadget delle polemiche politiche scatenate dalla destra). Come l'aveva raccontato, tra gli altri, il Tg5. Cosa aveva detto Mentana in un suo editoriale a caldo a proposito delle bande di slavi liberi di uccidere impunemente le buone famiglie italiane. Ridesstatomi dai ricordi, ho visto un Mentana mediatore e compunto, e un Socci (del Giornale) riflessivo e problematico, intenti a confrontarsi filosoficamente sul tema «delitto e castigo». E ho capito che le elezioni politiche erano molto ma molto lontane.

cara unità...

La mia prima spesa in Euro

Daniela Fedeli

Cara Unità sembrerà puerile, ma vorrei comunicarti che la prima spesa che ho fatto in euro è stata quella di comprarti, non sai la soddisfazione! Beata di questo gesto simbolico ti faccio tanti auguri di buoni anni!

Caro Debenedetti e quelle «coincidenze»?

Luigi Campi

Leggo con molto interesse l'ultimo articolo di F. Debenedetti che in parte condivide per quel che riguarda ciò che di più si poteva fare sulla strada delle riforme e che l'opposizione interna ha impedito di fare. Tuttavia non posso che restare sbalordito quando egli afferma: «Se e quando ci saranno condanne per B. ne misurerò le conseguenze politiche». Ma come, si informi meglio on. Debenedetti, le condanne ci

sono state, poco importa se poi siano state cancellate dalla prescrizione. Che dire poi delle strategie attuate dai vari pool di avvocati difensori, volte solo a trovar cavilli per rimandare i processi ad libitum e non mai ad entrare nel merito delle accuse per cercare di far assolvere gli imputati. Comunque le condanne per le aziende di B. ci sono state e come e che il padrone non sappia niente di tangenti di centinaia di milioni e che per questo non ne porti responsabilità lo trovo veramente assurdo.

Per ultimo ma non meno importante vorrei ricordare che i primi provvedimenti del governo B. sono stati la depenalizzazione del falso in bilancio e il blocco delle rogatorie estere, che strana coincidenza. Cordiali saluti.

Teppisti a Bologna

Franco Martano

La notte di San Silvestro, a Bologna, è stata distrutta la lapide che ricordava i morti dell'attentato al treno. Non è difficile identificare da che parte stiano gli autori di questo «eroico» gesto fascista: già in passato i camerati avevano tentato, in modo meno brutale, di mettere un velo sull'accaduto: avevano infatti preteso che l'orologio lasciato fermo sulle 10.25, ora dell'attentato, fosse rimesso in funzione. Fu

fatto, ma poi l'intelligenza del Sindaco riportò le cose alla giusta memoria storica.

Ora questa vigliaccata di cui nessun notiziario TV o radio ha dato notizia.

Da quel che ne so, neanche i giornali di oggi hanno riportato il fatto: cos'è, si cerca di far passare la cosa per una allegra goliardata senza cattive intenzioni?

Quel monumento nella città di Ragusa

Chiara Ottaviano, Torino

Lettera aperta al sindaco di Ragusa promotore della costruzione di un imponente monumento a Filippo Pennavaria, capo locale nel passato regime fascista

Signor sindaco, mi trovo in questi giorni a Ragusa, la mia città natale. Apprendo con viva indignazione della sua determinazione, nonostante le vivaci proteste, a proseguire ostinatamente nel proposito di erigere una imponente statua in onore di Filippo Pennavaria. Sono profondamente turbata all'idea che ai più giovani suoi concittadini voglia imporre come modello la figura di un personaggio noto per avere diretto e finanziato negli anni Venti uno dei movimenti squadristi più violenti d'Italia, responsabile di omicidi, pestaggi, devastazioni. Tale primato

fruttò a Pennavaria un lusinghiero riconoscimento da parte di Mussolini che lo volle sottosegretario nel suo governo; grazie al monopolio della politica da lui esercitato in questa parte dell'isola, la città di Ragusa ne ebbe qualche vantaggio a scapito di altre realtà. È forse vero, come lei sostiene, che ha dalla sua parte molti concittadini, i quali associano il nome del «benefattore» Pennavaria al ricordo di un periodo «aureo» di Ragusa, divenuta improvvisamente capoluogo di provincia. Sono certa però che la stragrande maggioranza dei suoi sostenitori, che non posso immaginare così antidemocratici e ferocemente nostalgici, è tale solo perché ignora le poco nobili origini di quella fortuna. La sua iniziativa, il cui fallimento mi auguro di cuore, ha già avuto, comunque, un risvolto positivo: ha imposto a molti, giovani e meno giovani, il dovere di ricordare, di studiare la storia, di fare i conti con i torti inflitti e non solo con quelli subiti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»